

8 X 8
2015
UN CORSO
LETTERE-
RARI
DOVE SI
SENTA
LA VOCE
10 MARZO
SECONDA SERATA
NUOVI ARGOMENTI
L'E O M U R A
R O M R A

Oblique

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2015

I partecipanti alla serata del 10 marzo 2015:

Alessandra Bertocci, *Under 16*;

Lucia Brandoli, *Come si uccidono gli animali*;

Francesco Fumarola, *Il gatto a pelo d'angolo*;

Flavia Ganzenua, *Fame*;

Martin Hofer, *Anna*;

Alessio Nencini, *La sesta regola*;

Gianluca Wayne Palazzo, *Recchia*;

Valerio Piga, *Prenestina mille e rotti*.

Uno speciale ringraziamento a Nuovi Argomenti, madrina della serata,
e ai giurati Filippo Bologna, Stefano Gallerani e Francesco Longo.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Alessandra Bertocci
Under 16

Non sono fatto per il gioco di squadra. Mai stato capace. C'è qualcosa nell'eccessiva vicinanza con gli altri che mi fa rabbrivire, salvo qualche raro, sporadico contatto. Come la ragazza accoccolata tra le mie ginocchia che mi guarda sorridendo.

È scortese rifiutare un pompino? Una fellatio, se vogliamo utilizzare un termine più elegante, non certo più appropriato, l'altro lo è molto di più.

Ringraziare e tornare al mio libro?

Mi ricordo il suo nome (Emma), è abbastanza simpatica e sveglia da averci fatto quattro chiacchiere ed essermela portata in camera, ma arrivato qui mi chiedo cosa possa fare lei per me che non possa fare da solo, in modo più sbrigativo e senza dovermi affannare, efficace, senza doverle qualcosa in cambio.

Non sono ancora a quel livello, sotto ogni punto di vista, quello in cui tu non ti preoccupi più e gli altri sono contenti all'idea di renderti le cose più agevoli, non chiedono di meglio.

Per ora, sono solo uno del mucchio.

Uno che sa che se non sta attento è più facile scivolare indietro che stare di nuovo qui fra un anno.

Per certi aspetti è più semplice, non ci sono troppe pressioni e sono libero di giocare come mi pare, per il semplice motivo che Fausto, l'allenatore, ha altro a cui pensare. Non sono io quello promettente. Quello con le trasferte all'estero pagate dai genitori fino all'altro ieri, e una partita vinta dietro l'altra. Gioco disomogeneo. Inizi spaziali e cadute libere. Cattiveria infinita, questo sì. Poche

cose sono più feroci del tennis, a parte forse gli scacchi, e il sangue vero.

Oggi è stato pesante, per poco quello slavo del cazzo non mi batteva. Giganti con più muscoli che cervello, e dalla dieta priva di glutine. Ore e ore in campo senza un pezzo di pizza o un piatto di pasta.

Set folgorante, il primo, poi il disastro, ho rischiato che mi sbattesse fuori. Sfilargli un po' della sua sicurezza un game dopo l'altro, e vedere quel sorriso stolido sbriciolarsi mi ha galvanizzato. Cinque secondi di perfetta, assoluta felicità. Com'è che diceva quello? "Non c'è niente di meglio dell'odore del napalm al mattino presto." Una roba così, ecco. Per me è lo stesso. Anche se non mi riesce sempre.

"Sei il solito coglione", dice Fausto. Questo, lo ritiene un appellativo gentile.

"L'ho battuto, no?"

Fausto mi guarda, scommetto che adesso sta riconsiderando le cose, ma non è sicuro abbastanza. Vale la pena perdere tempo con me? Con uno come me? Ex promessa under 14, ex cocco di mamma e papà, comunque classificato anche se per il rotto della cuffia, e adesso cosa? In salita o in discesa? Troppi ex, troppe incognite. Nessun genitore pronto ad aprire il portafogli sperando in chissà che, nessuna bella mammina non troppo sfatta (magari sotto psicofarmaci, sono le più stabili) pronta a gettarsi per poi sparire come si conviene ed essere inghiottita da qualsiasi cosa la occupi mediamente, purché non dia fastidio.

Under 16 ancora per poco e così poche certezze...

"Troppi errori. Tutti quei doppi falli cercando l'ace. Chi credi di essere", risponde tutto sommato quieto (è famoso per quanto riesce a incazzarsi). "Non hai dato retta a nessuno dei miei consigli. Tu," continua a fissarmi, "non fai gioco di squadra".

Lo guardo anche io: ma davvero io questo lo voglio come allenatore? Questo stronzo?

"Fausto..."

"Sì?", chiede.

"Il tennis non è un gioco di squadra."

Mi volto e riprendo a fare quanto stavo facendo. Lancio la palla in alto sopra la testa e la colpisco con forza. Una volta e poi un'altra, e poi di nuovo. Una battuta dietro l'altra fino a che la velocità non diventa insostenibile.

Emma, la ragazza, abbassa la testa su di me continuando ad avvicinarsi. Mi chiedo se bussarle gentilmente su una spalla. C'è modo di farlo con discrezione? Non riesco a fare a meno di voltarmi verso il comodino dove il mio libro mi sta aspettando ormai da un pezzo.

Leggere è una cosa che ho scoperto da poco, e come tutte le cose nuove mi entusiasma. Non ho capito bene cosa mi piace, direi che mi piace tutto, se si toglie ciò che ti danno a scuola, posto dove comunque non mi vedono granché.

Le lettere fluttuano fino a me nell'aria per ricomporsi in parole nella mia testa, acquistando significato. O almeno, la maggior parte delle volte. Ogni tanto, alcune restano lì a ballare nello spazio, rifiutando di prendere un posto preciso, ma non ci bado. È la storia che c'è dentro, quello che mi interessa. Tutte le storie.

Emma si ferma, forse si è accorta che non partecipo poi molto. Si alza e si massaggia le ginocchia segnate dalla moquette ruvida. Mi accorgo adesso che senza tacchi mi arriverà sì e no al torace, così come delle minuscole linee nella pelle compatta. Deve essere intorno ai venticinque. Non sembra arrabbiata. Delusa forse perché non è divertente come si aspettava, e un po' stanca anche lei.

Si dirà che è stato un errore, che i ragazzini non sono affidabili e che per recuperare la serata è meglio aver a che fare con quelli più grandi, gli adulti che stanno giù al bar.

"Ti va di fumare?", chiede a sorpresa. Non aggiunge nulla.

Mi piace come mi sorride. Come faceva *lei* quando aveva ancora un po' di tempo per me, un po' di testa, nei giorni buoni. Non c'è nulla che le renda simili, né l'età né niente, certo non la velocità con cui Emma rolla la sigaretta senza dire una parola. Lei era più un tipo da pasticche, e di nascosto. Da chiacchierate a notte fonda noi due da soli, a casa, in cucina, o fuori, in macchina, negli alberghi. Da codice segreto, se arrivava qualcuno.

Adesso no. Ora è diverso.

Il mio matrimonio sta andando in pezzi... La mia vita. Non posso continuare così. Non posso continuare a lasciarmi assorbire così da te. So che non vorrebbe urlare, non con me, ma è così che succede e allora alzo la voce anche io, di poco.

Cosa credi, che abbandonandomi cambierà qualcosa, che lui cambierà? Mi fissa stupita, annebbiata, forse le altre pasticche andavano meglio. Per papà le cose vanno benissimo come vanno ora. Sono costretto a spiegarle.

Vorrei telefonarle ma è tardi, e forse lui starà lì, con lei.

Butto fuori il fumo piano, chiedendomi se scatterà l'allarme antincendio, poi mi allungo sul pavimento per stare più comodo. Il rilassamento dei muscoli arriva progressivo, meglio del lavoro frettoloso del fisioterapista oggi, ansioso di tornare da quelli che potrebbero vincere sul serio.

Emma fa una faccia strana, e dice una battuta che non capisco, ma che pare invece divertirla molto.

Sì. Solo il modo di sorridere, credo. Non c'è altro che le accomuni.

Annuisco e per qualche minuto fumiamo insieme in silenzio, davanti alla finestra aperta.

Lucia Brandoli
Come si uccidono gli animali

“Devi prenderla per il collo, e poi zac”, stava dicendo mia nonna, mimando quel gesto come se avesse una gallina fra le mani, “tirarglielo”. “E non è semplice, nossignore”, continuò sventolando l’indice unto di qua e di là. Eravamo arrivati poco prima, come al solito in ritardo. Ma era un ritardo che non importava a nessuno, dato che eravamo i soli invitati e mia nonna aspettava comunque di vedere la macchina fermarsi davanti al cancello automatico per buttare la pasta. L’unico a cui importava era mio padre, che puntualmente quando si rendeva conto che eravamo ancora in pigiama stringeva le labbra e si metteva il giaccone – lo chiamavano tutti “giaccone”, credo fosse di suo padre e si chiamasse giaccone molto prima di arrivare in casa nostra. Col giaccone e le labbra strette stava in silenzio davanti alla porta, fissando le chiavi della macchina che aveva in mano e poi, visto che nessuno lo considerava, abbandonava per un attimo le braccia lungo i fianchi, apriva la porta e spariva. “Dov’è il papà?”, chiedevo io. E mia madre rispondeva: “È già sceso, come al solito”, e non faceva niente per mettermi fretta.

Come sempre, mio padre in macchina correva, per recuperare il tempo perduto e farla pagare a mia madre per essere, come sempre, in ritardo per il pranzo di sua madre, mia nonna. E a me veniva la nausea. E come sempre, in macchina, da quando non c’era più il mangiacassette, Radio 24 aveva sostituito le compilation infinite di De André, De Gregori e Bob Dylan. Anche se per

qualche mese, quando ero piccola, mio padre le aveva abbandonate per consumare solo ed esclusivamente il singolo di Jarabe de Palo. *Depende, de qué depende?* Quella domenica si parlava di macchine. Una multinazionale giapponese aveva prodotto una bambola gonfiabile che non era gonfiabile, ma robotica e... Quando sento dissertare i filosofi in radio di complicate questioni epistemologiche mi viene sempre in mente di quando a cinque anni parlavo dell'universo a mia madre mentre tornavamo a casa a piedi con le borse della spesa, dopo che mio padre mi aveva mostrato – servendosi di un mandarino e di un'arancia – come funzionava l'energia potenziale gravitazionale. Mi sembrava di aver capito un sacco di cose, e invece. Forse già da allora stavo diventando simile a lei, rischio che col passare degli anni mi preoccupa sempre di più. Ben presto smisi di ascoltare la radio, un po' per la nausea che mi procurava la guida di mio padre, un po' perché mia madre aveva iniziato a parlare e quindi non si riusciva più a capire niente. Mia madre parlava molto. Avevo l'impressione che non stesse mai zitta. E parlava sempre di cose dolorose. Parlava soprattutto in macchina, ma forse ho questa impressione perché la macchina offre meno distrazioni e rende più difficile sfuggire alle parole. Concludeva sempre i suoi discorsi rancorosi con un: "Bene basta. Io ho *già* finito". Poi diceva a mio padre che adesso poteva *anche* riaccendere la radio, per poi ricominciare a parlarci sopra di questo e di quello e di qualcos'altro e poi interrompersi indicando un rapace e dire: "Guarda com'è bello". Sosteneva anche di aver visto una cicogna, una volta, ma nessuno le credeva. Io pensavo che quando sarei stata in grado di descrivere la sfumatura di risentimento e insoddisfazione che stritava la sua voce sarei stata una brava scrittrice, ma non c'ero ancora riuscita. L'unica cosa che accomunava le due persone sedute in quella macchina oltre a lei, io e mio padre, non erano i geni, o non solo, era soprattutto il desiderio di non sentire più quella voce. Di farla finalmente stare zitta.

Mia madre, a tavola, toccava temi particolarmente deprimenti. "L'ultima gallina che uccise mio nonno", esordì quel giorno, ma

poi, come sempre, ebbe un brutale scarto semantico e continuò così, fissando la tovaglia: “Non riusciva a ucciderla la gallina, il nonno. Allora disse ‘basta’ e non ne uccise più”. Tutti rimasero in silenzio, a far finta di non sentire il rumore dei denti sui cucchiari. Poi seguirono frasi come “lo finisci quel brodo?” e “la vuoi l’insalata” e mani che portavano via il piatto che avevi davanti, le stesse che sparecchiarono dopo una breve discussione su quale fosse il modo migliore per cospargere il pandoro di zucchero a velo. Sembrava una questione fondamentale da come si accesero i toni, e io mi arroccai in silenzio a capotavola. Dissi solo che per me era lo stesso, che tanto io ne mangiavo poco di pandoro, che i dolci non mi piacevano e che no, non volevo neanche la Viennetta. Era il primo Natale senza il nonno. Quando c’era lui mia madre non si permetteva di comportarsi così. Non di domenica. Quello era il nostro giorno di riposo.

C’erano giorni in cui mi svegliavo e la cicatrice era di nuovo rossa e sembrava fresca. Quella mattina, mentre mi lavavo i denti, guardavo la confezione della Hansaplast, dove una mano incerottata si tuffava in una bacinella d’acqua. SPECIFICI PER MANI E DITA c’era scritto sopra. Svuotai le tasche della valigia. Un mucchio di biglietti del metrò, un mazzo di chiavi di una casa in cui non sarei più andata, il mio pettine. Ecco dov’era. Non tornavo a casa da tanto. Le mie visite si erano fatte sempre più sporadiche. La cicatrice era strana, sembrava un vulcano fumante e spiccava sulla pelle bianca della mano. La cosa più fastidiosa era che non aveva alcun significato. Non era un ricordo, non era niente, era solo un segno sulla mia mano destra che ero costretta a vedere tutti i giorni e che cambiava col tempo.

La cerimonia, nella cappella dell’ospedale, non era stata niente di che. Per fortuna l’omelia non era durata troppo, anche se i vicini del piano di sopra erano stati così gentili da regalare mezz’ora di preghiere non richieste alla salma di mio nonno. Un organetto

elettrico aveva accompagnato l'intera cerimonia, facendomi pensare alle partite di baseball in certi film americani. Mia madre si era impuntata perché non ci facessero vedere il corpo, ma continuava a descrivercelo malamente. Diceva che sembrava di cera, paragone che anni dopo avrei usato riferito al cazzo di alcuni uomini. Poi la bara era stata portata via e tutto era finito. Nel parcheggio, mentre aspettavamo che il carro funebre ripartisse, la zia Clara rideva forte. Sembrava estate e io non avevo pianto. Mio padre doveva essersi accorto di qualcosa perché non appena avevo iniziato a correre verso di lei, attraversando il parcheggio, mi aveva intercettata e bloccata. Aveva la pancia tesa e il fiato caldo. La Clara aveva smesso di ridere solo quando io avevo iniziato a urlare, facendo voltare tutti verso di me. Il giorno dopo avevo preso tre in matematica per non aver fatto i compiti a casa.

Era passata una settimana quando mio padre, accompagnandomi a scuola, tamponò una macchina. Nessuno dei due lo disse a mia madre. In macchina non parlavamo mai, ma pochi giorni dopo mi raccontò una cosa. Suo nonno, in montagna, lo portava a pescare nel ruscello che stava oltre i campi da tennis, dove lui e i suoi amici rubavano le palle che venivano lanciate fuori. Quel ruscello era a valle del mattatoio e una volta suo nonno ce l'aveva portato. L'odore era forte. Odore di vacche e di qualcos'altro, non si capiva cosa. Non era sangue, forse paura, o mangime. Il nonno Guido aveva salutato alcuni uomini e detto che quello era suo nipote, stringendogli forte la spalla con una mano, quasi per dirigerlo dove uccidevano i vitelli. Gli sparavano un arpione in mezzo agli occhi. Ma non morivano tutti al primo colpo. Uno non era morto subito. Poi suo nonno aveva detto "basta così". E l'aveva portato a pescare nel ruscello. Il giorno dopo ci erano tornati e mio padre si era accorto che l'acqua era tutta rossa. "Perché ti ha portato lì?", gli chiesi. Mio padre strinse le mani sul volante e alzò leggermente le spalle: "Non lo so". Lo guardai, ma lui non si voltò, tese invece le braccia, spingendo la schiena contro il sedile. "Non lo so. Così, per vedere."

Francesco Fumarola
Il gatto a pelo d'angolo

Mariantonia passeggiava, sulle vie calde pestate dalla settima guarnigione, a mezzodì. Aveva una permanente in disuso e spingeva un passeggino con la capote rossa; indossava la veste bella della domenica, scarpette lucide a pois asimmetrici, un filo di rossetto che s'appassiva tra le rughe. Nei pressi dei fumi rossi della fabbrica di acciaio militarizzata, un soldato con una cicatrice di pezza lungo la giubba e un kalashnikov puntato in basso salutò con il capo e, vedendo che la signora si affaticava a spingere l'arnese gobbo sulla salita d'argilla, quasi sull'attenti le chiese se potesse esserle d'aiuto. Mentre si avvicinava al retro del passeggino per sostenerlo nella così ripida salita, "ha mica visto un gatto a pelo d'angolo?", gli sputò in faccia Mariantonia con le mani sigillate sulle manopole di spinta. Non è che Mariantonia avesse una erre o una esse moscia, era tutto un po' moscio nel senso che parlava con la lingua tra gli incisivi che faceva dietro e avanti con un sibilo *malacarne*. Aveva un accento stonato e, del dialetto della mia terra, ben padroneggiava la sintassi.

"U... un gatto a cosa?", chiese il soldato, e posò lo sguardo sulla copertina di flanella che addolciva il sonno del pargolo.

"Gatto a pelo d'angolo."

"Mi spiace, io non... ho visto nessun gatto. Però qui non può stare, è zona militare."

"Ma tenente, io devo trovare il gatto a pelo d'angolo, Gino lo vuole. Adesso sta solo senza gatto a pelo d'angolo. Quando non c'ha il gatto a pelo d'angolo non si muove ché sta triste."

Il soldato – a esser precisi soldato scelto Massimo Ardino –, essendo quella la prima volta che sentiva battere *tenente* sui propri timpani, fu mosso a commozione e stirò gli angoli screpolati delle labbra mostrando un incisivo diroccato. “È suo nipotino?”, chiese allora muovendo le dita tra le insenature della capote. “Beh no, nipotino no”, rispose Mariantonia, e rimboccò la copertina sollevandola più in alto. Poi cacciò la testa nella capote. “E chi è, chi è il più bellino?”, disse ciondolando il capo e, impossessata da un leggero strabismo di venire, anebbiò l’interno della capote con gli sputi di tutte le consonanti mosce. L’eco assopì la ninnananna. “Allora, me lo trovi il gatto a pelo d’angolo tenente?”, chiese con un mezzo inchino. “Per Gino è”, continuò. “Non lo vedi, non si sta muovendo, però quando arriva il gatto a pelo d’angolo fa le fusa sicuro.”

“Il gatto gli fa le fusa?”

“No, Gino le fa, e pure il gatto. Fanno le fusa tutti e due.” Poi prese a fare le fusa strizzando il naso. Sputava una specie di ronzio soffice; se le avessi fatte io, le fusa, sono sicuro che alcuni acuti mi sarebbero mancati.

“Mi spieghi meglio, signora,” attaccò il soldato mosso quasi a pietà dagli occhi questuanti di Mariantonia, “com’è che è fatto questo gatto?”

“A pelo d’angolo. Non puoi sbagliare tenente, è l’unico gatto a pelo d’angolo che gira qui. Ha un pelo bello bello”.

“E... com’è il pelo? Lungo o corto? Di che colore?”

“D’angolo.”

“Il colore?”

“Colore d’angolo. Gatto a pelo d’angolo.” Mariantonia infilò la testa nella capote e baciò la copertina di flanella, poi da una tasca del passeggino tirò fuori carta e penna. “Aspetta tenente, ché ti faccio vedere.” Disegnò una testa. Era una sfera quasi perfetta, quel capo, tanto perfetta da disorientare qualsiasi modello di proporzioni che il nostro inconscio si diletta a suggerirci durante l’osservazione dell’altrui viso. Pareva come uno di quei volti disegnati da qualche fantasioso bambino in età prescolare, quando, non avendo ancora appreso alcun senso d’ordine con cui imbrattare il foglio e considerando il corpo dell’adulto null’altro che un paio di

sottili gambe ancorate a due scarpe più che ingombranti, l'infante si concentra sul capo abbozzandone gli elementi principali, senza alcuna intenzione di rispettarne dimensioni, distanze, e proporzioni. Le era venuto dannatamente tondo. Senza spostare la matita dal foglio disegnò, poco più in basso, un corpo tozzo con tre bottoni non allineati – veci di una camicia che non c'era –, due trapezi sulle spalle che il soldato immaginò fossero mostrine, due gambe sottili e diritte come un palo; tratteggiò infine una bestia feroce coperta da un pelo che si estendeva lungo la colonna vertebrale come fosse una capanna, a punta e più rado in alto, folto in basso. I canini dell'animale, invece, prendevano più di due terzi dell'intera figura suggerendo, tale circostanza, la non simpatia della bestia.

“Questo è Gino quando era giovane”, disse Mariantonia indicando il tondo della testa. “E questo il suo gatto a pelo d'angolo”, proseguì spostando l'indice dalla testa alla bestia.

“Quando era giovane?”, si stupì il soldato. Massimo Ardino non sapeva che si chiamasse schizofrenia però, dopo aver utilizzato qualche polpastrello per fare uno-due-tre-quattro, si rese conto che qualcosa non tornava nel computo dell'età. Né aveva letto Fitzgerald, Massimo Ardino, e non pensò ad alcuna forma d'invecchiamento a ritroso. “Ma Gino non è il bimbo nel passeggino?”, chiese.

“Sì, non lo vedi che sta nel passeggino? Però se non troviamo il gatto a pelo d'angolo così rimane.”

Accarezzò il tratteggio della testa con la dolcezza del mignolo. “Qui è quando era giovane”, riprese, e tamburellò sulla parte alta del capo solleticandone gli unici due peli che spuntavano come corna dal cranio tondo. Avvicinò la carta alla cataratta. “Hai visto come sta bello?”, disse sorridendo. “Psss, psss, psss”, fece poi. “Sto chiamando il gatto a pelo d'angolo così Gino si crede che sta qua e si sveglia.” Chiamò per due minuti.

“Si è svegliato?”

“No, ché mica è fesso Gino. Quello lo capisce che non abbiamo trovato il gatto a pelo d'angolo. Aspetta tenente, ché mo' provo di nuovo.” Stirò il foglio di carta e ritagliò, strappando piano con indice e pollice lungo il contorno, la bestia feroce. Consegnò gli

avanzi cartacei di testa, corpo tozzo, mostrine e gambe al soldato. Poi afferrò la carta della bestia e la lisciò sul tessuto laterale del passeggino smussandone gli angoli. “Così sembra più vero”, concluse, soddisfatta del lavoro di finitura. Infilò nella capote la mano che reggeva il ritaglio della bestia e, con l'altra mano, spostò in basso la flanella. Prese poi a miagolare su un lato del passeggino muovendo la bestia di carta all'interno, sopra e sotto, di modo che Gino vedesse solo l'animale – si muoveva a scatti nel buio del passeggino – e non il burattinaio. “Vediamo se adesso Gino si crede che è arrivato il gatto a pelo d'angolo”, sussurrò. A ogni coppia di miagolii faceva seguire una furtiva spiata all'interno, alla ricerca di fremiti di flanella. Alla trentunesima coppia si arrese. “Beh, qui o troviamo il gatto a pelo d'angolo o Gino così rimane. Mannaggia, mo' manco mangia se non trovo il gatto a pelo d'angolo. Per piacere tenente, non è che mi puoi aiutare tu?”

Il soldato Massimo Ardino fece spallucce. “Dài, prova tu tenente, ché Gino la voce tua non la conosce e magari si crede che sta il gatto a pelo d'angolo.” Il soldato, dopo essersi voltato in ogni direzione per verificare che non vi fossero presenze militari, ripeté la pantomima della vecchia con un suono poco fluido e, a detta di Mariantonio alla fine della performance, inefficace. Difatti Gino non si svegliò. “Tu non sei bravo a fare il gatto a pelo d'angolo, tenente”, continuò. “Aspetta, ché mo' lo prendo in braccio.” Si piegò sotto la capote e tirò giù la copertina di flanella. “Signora stia attenta ché fa freddo”, suggerì il soldato. “Lo copra bene.”

“Non ti preoccupare tenente, tanto al caldo sta”, e venne fuori stringendo un cofanetto con l'incisione GINO ROVERSI sul fronte. Una pallida urna funeraria si presentò ai sensi del soldato, assieme alla ninnananna che Mariantonio cantò, dondolando l'oggetto tra le braccia, stupita di non poter negoziare il moto dell'urna con una signorina morte alquanto ottusa. “Beh, senza gatto a pelo d'angolo così rimane”, disse lisciando il contenitore. Ricoprì Gino con la flanella calda.

Flavia Ganzenua
Fame

Per tutto il tempo che impieghiamo ad arrivare allo spiazzo, mio padre mi cammina davanti. Non dice una parola, si trascina lento, come se una forza invisibile lo spingesse indietro a ogni passo.

Fa un caldo tremendo, i tafani ci rimbalzano contro, sono una mitragliatrice, ma lui resiste, non si gira nemmeno una volta. Mia madre e mia sorella mi camminano accanto, alle spalle, non arretrano né avanzano – è un assedio.

Fa un caldo tremendo, ed è un'ora impossibile per fare tutto tranne che starsene chiusi a casa, ma nessuno ha voglia di stare a casa oggi, oggi “casa” sembra l'ultimo posto sicuro al mondo.

Imbocchiamo il sentiero che porta al prato, quello bello grande e ben attrezzato, con i tavolini di legno, le panchine, le altalene.

Scelgono un posto dove fermarsi, quello proprio in vista, in mezzo ad altri padri e madri, insieme ad altri figli, per sentire che sono ancora in salvo, che quello che è successo non è successo davvero, e non a loro, che quella che hanno trovato a letto con un'altra non sono io, che non c'entra proprio niente con me.

Io sono quella giovane e bella, i miei vestiti sanno di buono, scelti con cura e custoditi in cassetti profumati e mai aperti. Tutte le favole con cui mi sono addormentata, il cibo che ho lasciato nel piatto, le scuole che hanno scelto, ogni cosa che è stata fatta, è stata fatta solo per lui, perché io fossi pronta, come tutte le altre. Ma non c'è più nessun lui oggi, oggi “lui” è una parola che non ha più nessun senso.

Mia madre si inginocchia a terra, stende il plaid, scarta i panini, fa grandi sorrisi, non sta ferma un attimo, pare caricata a molla.

La conosco, so che è il suo modo, l'unico che riesce a concedersi, per ricacciare indietro la vergogna – un giorno qualsiasi, lei che torna a casa dal lavoro, apre la porta della mia stanza e rimane lì, zitta e immobile, non un gemito, un sussulto, mentre io continuo a fissarla e a baciarti per tutto quanto il tempo.

È il suo modo, ci prova, si agita, sembra una bulimica che ingoia qualsiasi cosa le capiti intorno.

Non la sopporto. Così prendo una birra, la più ghiacciata, e la bevo a forza, tutta d'un fiato, faccio rumore apposta. Lo stomaco si contrae, a pugno, ho solo voglia di vomitare, invece mangio tutto quello che c'è nel piatto. Lo mangio in fretta, senza masticare, per non pensare alla mano di mia madre che si ritrae impercettibilmente, una lieve scossa, quando mi passa qualcosa.

Fa sempre più caldo, ogni minuscola goccia di sudore lungo i fianchi è una stiletta. Il sole è così basso, sembra che tutto stia per prendere fuoco – vorrei che tutto prendesse fuoco.

Guardo mio padre che armeggia con la radio, gira e rigira la manopola, raddrizza l'antenna, non si dà pace. La porta sempre con sé, ogni volta che veniamo qui. È un rito, il suo, è la prima cosa che infila in macchina e la prima che mette via, quando è ora di tornarcene a casa. È mezza rotta, strati e strati di scotch la tengono su, non si legge più nemmeno la marca, ma una leggenda familiare narra che è proprio in questo spiazzo, ascoltando quella radio, che ha chiesto a mia madre di sposarlo.

Non se ne separerebbe per nessun motivo al mondo. Tutte quelle che gli hanno regalato dopo, per il suo compleanno, il suo onomastico, quelle vinte coi punti del supermercato, alla riffa di Natale o Capodanno, sono finite giù in cantina o in fondo a qualche armadio. Mio padre ha cambiato lavoro, automobili, casa, città, ma di quel pezzo da "museo degli orrori familiari" non si è mai disfatto.

Lo guardo mentre armeggia, cerca il canale che ascoltiamo sempre, il suo preferito, ma per quanto si sforzi, non riesce più a trovarlo. Non trova più niente, oggi, le scarpe, gli occhiali, il portafoglio, la patente, la strada per venire qui – me. Si affanna, ci prova, ma niente è al suo posto oggi, oggi niente sta più dove dovrebbe stare.

A cominciare da te, che occupi tutto quanto lo spazio, anche quando non ci sei. Lo divori, lo fai a pezzi. E io ti lascio fare, lascio che ti sfami, ti sazi, ti rendo docile, per fartela pagare meglio.

Mi accendo una sigaretta, osservo i miei di spalle, stretti l'uno all'altra come a tenere me, te e quello che hanno visto a distanza di sicurezza. Ma non c'è distanza oggi, non c'è sicurezza. Oggi "sicurezza" è una parola che non ha più nessun senso.

Se ne stanno là, aggrappati l'uno all'altro. Non sanno che è proprio qui, su questo plaid, che ti ho costretta a stare ferma la prima volta, qui che mi hai detto di no, fino a perdere la voce, per poi chiedere ancora e ancora, da non poterne più.

Mia sorella si avvicina, si siede sul prato, poco distante da me. Deve aver pianto, perché continua a tenere la testa bassa, a dondolarsi. Fa sempre così quando c'è qualcosa che non va, e per un attimo penso che tutto il dolore che non può sentire lei, lo provoco io intorno a me.

Si dondola, ed è così bella, non un rivolo di sudore, un bottone slacciato di troppo, non una sbavatura, è intatta, al contrario di me, al contrario di me lei non si disfa mai. Solo le guance le si tingono di rosso, perché l'estate è un dio crudele che non ha pietà se non lo temi e ti offende proprio lì, dove si nota di più, perché sia visibile a tutti quanti gli altri.

China sotto il sole, non si accorge di niente, che sia caldo o sia freddo per lei non fa nessuna differenza. Lei semplicemente, non lo può sentire. Se non fosse per le strade che si svuotano, le scuole che chiudono, le giornate che sembrano non finire mai, proprio come questa, per Elisa potrebbe anche non essere mai estate.

È come se fosse continuamente soprappensiero, risucchiata da qualcosa di più grande di me, dei miei, di quello che c'è intorno. Bisogna che qualcuno le ricordi sempre di fare un passo indietro e tornare dove sta. E questo qualcuno dovrei essere io, lo so, so che dovrei dirle qualcosa, dirle di spostarsi, di non stare sotto al sole così a lungo, di bere almeno ogni mezz'ora, so che dovrei dirglielo, che lei al posto mio lo farebbe, invece non dico niente. La guardo e basta, guardo il suo corpo che porta avanti una battaglia silenziosa per resistere al caldo, come fosse il corpo di un'altra. Guardo i miei

che non la perdono di vista un secondo, e penso che siamo tutti, sempre e da sempre, come in attesa di un'esplosione. Penso che questo dolore che non può sentire, sia come una bolla purulenta che cresce, cresce, cresce, e che prima o poi scoppierà.

Li guardo, poi mi volto dall'altra parte e resto immobile, mentre tutto intorno a me va via alla velocità della luce – il cielo riarso, affamato di nuvole, lo stridulare incessante delle cavallette sugli alberi, nei cespugli, nelle scarpe abbandonate sul prato, l'affondare lento dei plaid sull'erba, i tuoi “no” e i tuoi “ancora” estorti stanotte.

Tutto va via velocissimo, niente trattiene niente.

Mi volto e mi volto, respiro a fondo, cerco di tenere giù la testa alla paura, proprio come facevo ogni volta che Elisa si tagliava, cadeva, si sbucciava gomiti e ginocchia. Prendevo un bel respiro e mi ferivo nello stesso, identico punto, perché vedesse quanto faceva male, prendesse le giuste misure del dolore, e giurasse di non farlo mai più.

Socchiudo gli occhi, mi rannicchio, dei bambini mi passano accanto, ridono, si rincorrono. Il sole è sempre più basso, le loro ombre disegnano uno scarabocchio con le nostre iniziali sul prato F ed E, Flavia ed Elisa: l'inizio e la fine, l'alfa e l'omega della parola “fame”.

Martin Hofer
Anna

Anna fuma Kent extra light al mentolo. Le spegne prima di metà, dice che è tutta salute guadagnata. Stritola il mozzicone col tacco, poi estrae il pacchetto dalla borsa e accende la successiva.

Tra una Kent e l'altra mi parla un po' di sé. Storielle divertenti e aneddoti poco credibili sulla sua infanzia, il più delle volte.

Di mezzo ci sono sempre i fratelli.

“Ti ho mai raccontato di quando i miei fratelli...”, e attacca a raccontare.

Una volta sono quattro, l'altra diventano sei. Tre fratelli e due sorelle, quattro fratelli e una sorella... ormai non ci faccio più caso.

Quando danno le partite in televisione, Anna si trattiene fino alla fine. Scambia qualche battuta con i clienti di passaggio o con la guardia giurata.

“Mi piace il calcio, in Brasile ci giocavo spesso con i miei fratelli. Eravamo giusti giusti per fare una squadra”, e ride col suo muso allungato.

Al termine della partita mi saluta con un cenno e sparisce. Se la ingoia la notte, per risputarla fuori qualche ora più tardi, magari, quando entra per bere un caffè o una grappa. Sempre due, di grappe.

“Una per farmi venire il coraggio, l'altra per toglierlo”, e ride.

Certe volte la vedi passeggiare assorta fra i corridoi traboccanti di salumi dop e riviste porno. Dice che questo posto la rilassa. Io ho provato a spiegarglielo, cosa significa lavorare di notte in un autogrill, ma lei liquida sempre la conversazione con un gesto della mano.

“Tristeza porta tristeza”, ripete in continuazione.

A pensarci bene, Anna ripete sempre le solite cose. Sgrana storielle come fossero avemarie rassicuranti.

Parla un italiano circospetto, controllato negli argomenti e nella scelta dei vocaboli.

Potrebbe passarci una vita intera, qui da noi, e lo stesso continuerebbe a campare sulle solite massime e i soliti ricordi d’infanzia inventati che tanto divertono i clienti.

Perché Anna li fa star bene, i suoi clienti. Ha due tette maiuscole e un girovita mica male. E poi sa farsi voler bene. I camionisti polacchi le mostrano foto di figli lontani, i commessi viaggiatori le offrono da bere, mariti confusi si confidano a bassa voce.

Lei consola ognuno di loro. Quando hanno finito offre una salviettina rinfrescante e li guarda allontanarsi in direzione di posti che ha sentito soltanto nominare e che non visiterà mai.

Anna. Potrebbe essere uscita da uno di quei film noiosamente spagnoli, o dalla penna di un cantautore alcolizzato. La puttana aziendalista, la mamma puttana. Poi ti mostra una foto di quando era giovane e ti torna sulla testa la realtà, la normale vita da autogrill.

“A casa ci tornerò da re”, e mentre lo dice mi studia di traverso, come a cercarmi addosso la più nascosta e impercettibile traccia di dubbio, “queste le tolgo. Tolgo tutto”.

Sulla foto, un ragazzo smagrito mi restituisce lo sguardo. La posa rigida e inespressiva è un incrocio fra la figurina del terzino destro della Portuguesa e la foto segnaletica di un baby pregiudicato.

“Un male cane”, mi fa, indicando il petto e strizzandomi l’occhio.

Forse vorrebbe aggiungere qualcosa, spingersi oltre, ma per fortuna l’alba sta per arrivare, e come sempre Anna salirà sulla solita Volvo scura per essere riaccompagnata chissà dove.

Anna

Fra poco sarà tempo di colazioni, dovrò chiedere ai clienti se insieme al caffè gradiscono pure una brioche.

Cornetto più cappuccino più spremuta tre euro e quaranta. Con altri due euro la borraccia della Coca-Cola.

So bene che ad Anna non penserò più fino alla prossima notte, quando lei si ripresenterà al bar per la prima grappa. Per adesso mi sforzo soltanto di fare il mio lavoro. Non penso ad altro. *Tristeza porta tristeza...*

Alessio Nencini
La sesta regola

La tazzina a destra, la ciotola per il latte al centro, il cucchiaino alla destra della ciotola. Alberto osserva il tutto con attenzione. Sa che lo spazio sulla sinistra del tavolino deve rimanere a disposizione del libro da leggere durante la colazione. Sono le sette e cinquantadue, quindi ha trentotto minuti a disposizione.

La prima regola è: tutto ha un ordine.

Indossa i guanti in poliestere ed alle otto e quarantacinque è pronto per uscire. Se non piove bicicletta, altrimenti auto. Preferisce di gran lunga muoversi in bicicletta. Può ascoltare la musica con gli auricolari e provare a battere il suo record casa-università.

Oggi però è il gran giorno, per cui decide di pedalare blandamente per poter apprezzare l'azzurro congelato del cielo fare da sfondo al marrone bruciato degli alberi lungo la pista ciclabile. Inoltre ieri era martedì e gli era toccato un allenamento massacrante, per cui le gambe gli fanno ancora un po' male. Venti chilometri in un'ora, tredici minuti e quindici secondi. Da cinque anni andava a correre tre volte la settimana, indipendentemente dalle condizioni climatiche.

La seconda regola è: tieni sempre il ritmo.

Imbocca a sinistra il viale poco trafficato, gli auricolari che sostituiscono la colonna sonora dell'ambiente. Alberto fissa l'asfalto e vede il

suo manoscritto ricco di correzioni a matita. Scuote la testa, mentre drizza la schiena allungando le braccia sul manubrio. Il supervisore gli aveva segnalato tutti i refusi e gli spazi doppi, nonché una serie infinita di suggerimenti stilistici riguardo l'uso di una parola piuttosto che un'altra. Ma nulla che prendesse in considerazione il contenuto del suo lavoro. Non un singolo accenno a quei dati inaspettati che erano stati la base della sua argomentazione. Nessun commento alle conclusioni innovative – non poteva fare a meno di definirle in questo modo – presenti nella sezione finale. Niente.

La ricerca è curiosità, è collaborazione, è ordine. Mira a tenere a freno, seppur per pochi istanti, la bestia feroce che divora ogni essere umano: il terrore di ciò che non comprendiamo, non conosciamo, e che non possiamo nemmeno nominare, se non attraverso perifrasi o rappresentazioni.

Il semaforo è rosso, ma dall'altra parte dell'incrocio non arriva nessuno, per cui Alberto rallenta ed imbocca delicatamente la stradina sulla destra che lo porterà all'ingresso della pista ciclabile.

Una volta un suo amico gli aveva mandato un sms: “Quanti bambini hai salvato oggi? Ce la facciamo a pranzare assieme?”. Lo aveva fatto sorridere, ma non era caduto nella trappola dello scherzo. Quello che studia in laboratorio è di fondamentale importanza, non solo per i risultati concreti che può portare alla società, ma per il processo di creazione e moltiplicazione delle idee che genera. La ricerca è il motore dell'esistenza umana e del suo divenire nel tempo, del suo definirsi tale giorno dopo giorno. La ricerca è dedizione completa, la vita stessa è ricerca, e lui era fiero della scelta che altri avrebbero potuto inquadrare come sacrificio. Gli amici lo sapevano, lo prendevano solamente un po' in giro di tanto in tanto. Gli volevano bene, ne era certo.

Alberto attraversa il secondo incrocio senza fermarsi, non passava quasi mai nessuno di lì.

Del fatto che era dovuto andare a prendere, a sue spese, il prof Uhlman in aeroporto e portarlo a spasso tutto il giorno, non lo aveva detto a nessuno però. Come per tutte le azioni che

contribuirebbero a restituirci un'immagine di noi stessi che ci imbarazza, anche quella non occupava una posizione legittima nella sua consapevolezza. E pertanto, il ricordo stesso risultava sfumato come una memoria infantile o vicaria. In quel caso il supervisore si era premurato di contattarlo per tempo, istruendolo nei minimi dettagli riguardo le curiosità turistiche e le preferenze culinarie dell'ospite straniero.

La terza regola è: mai arrabbiarsi, mai alzare la voce.

I colleghi di dipartimento gli rivolgevano a malapena la parola. Per la verità, non li vedeva nemmeno parlare molto tra loro. In un'istituzione che dovrebbe centrarsi sulla collaborazione per meglio avanzare verso la conoscenza, ciò che udiva più spesso erano accordi di rango, scambi di favori, o battute a sfondo sessuale inadatte al contesto in cui erano espresse. Altre conversazioni erano spesso celate dalle porte chiuse degli studi, sussurrate furtivamente all'interno della sala caffè di cui era stata preventivamente verificata l'assenza di altre figure, in una cornice di costante cospirazione verso un nemico qualunque e, per questo, percepito ancor più minaccioso. Il supervisore incarnava perfettamente quello spirito autoritario che vede il successo come protezione della propria specificità e difesa dal rischio di furti intellettuali.

Un'auto mette la freccia a sinistra ed immediatamente cambia direzione. Alberto inchioda per evitare l'impatto, poi si ferma con le labbra serrate e lo sguardo fisso sul retro del mezzo che si allontana innocente. Chiude gli occhi e vede il corridoio bianco del dipartimento costellato di porte blu, ogni piano identico a quello superiore, un formicaio nel tufo sviluppatosi in verticale. Gli vengono in mente tutte le volte in cui, dopo una breve pausa al distributore automatico del primo piano, ripercorreva meccanicamente la via del ritorno, sinistra, sinistra, destra, su, su, su, destra, terza porta sulla sinistra. Come uno dei topi di Tolman. Solo che a volte perdeva il conto dei su e finiva per entrare deciso nella stanza di un professore neanche

troppo sorpreso, o peggio ancora, per disperarsi sulla serratura che non voleva saperne di aprirsi.

Sorride, alza lo sguardo al cielo splendente, e riprende a pedalare.

Ascolta il suo respiro regolare e si sorprende soddisfatto di sé. Oggi non avrebbe atteso per ore nello studio vuoto del supervisore, mentre questi, dopo averlo convocato, si scusava ma doveva assolutamente andare a confabulare qualcosa di estremamente urgente con il prof Chimeri, due porte più in là.

La quarta regola è: prima di ogni cambiamento sostanziale, ripensa l'intero problema per tre volte.

Per fabbricare un esplosivo efficace allo scopo scopri che bastava effettuare una buona ricerca in rete. Nemmeno troppo raffinata. Per la polvere da sparo: salnitro, zolfo e carbone. Il salnitro lo si può facilmente acquistare da qualsiasi macellaio. Lo zolfo lo si trova in erboristeria. Il carbone in ogni supermercato.

Alberto guarda l'asfalto liscio davanti a sé, ma vede il suo supervisore che stringeva la mano cordialmente al professore che aveva appena concluso la presentazione all'ultimo convegno. Alberto era appena dietro. I due docenti si scambiavano altisonanti apprezzamenti e ringraziamenti reciproci circa l'innovatività delle idee presentate. Alberto aveva sorriso e annuito ad entrambi, poi si era guardato attorno ed infine si era guardato le mani. Per un attimo aveva visto attraverso esse, come se avessero improvvisamente perso consistenza. Poi si era accorto di essere rimasto indietro, solo, il supervisore stringeva un'altra mano qualche metro più in là. Questo era il suo concetto di ricerca.

Per una bomba ad iniezione elettronica servono una lampadina decorativa per alberi di Natale, polvere da sparo, una comune batteria, fili elettrici sottili ed un contenitore ermetico. Meglio avere anche dello scotch.

La quinta regola è: dai sempre importanza alle cose.

La sesta regola

Predisporre il tutto era stato più facile di quanto si potrebbe pensare. Nessuno avrebbe mai sospettato di lui. Alberto sarebbe stato lì in studio, come tutti i giorni, a portare avanti la sua ricerca. Avrebbe acceso il computer, aperto il quaderno davanti alla tastiera, controllato la posta, aperto i file con i dati, messo in bocca la matita da mordere e lavorato alla sua ricerca fino alla pausa pranzo. O fino ad altri eventi inattesi.

Per confezionare un efficace ordigno mortale occorre: una lampadina, polvere da sparo, della colla potente.

La sesta regola è: fai sì che il mondo sia un posto migliore.

Gianluca Wayne Palazzo
Recchia

Al paese lo chiamavamo Recchia, un po' per le orecchie a sventola un po' perché dicevano che fosse frocio, ma il nome vero era Andrea. Era il 1988, lui non aveva ancora undici anni, mentre io e Fabio ne avevamo tredici e Alessandro addirittura uno in più. A settembre cominciavo il liceo, quindi che avevamo da spartire con quel nano? Anche se tutti parlavano di com'era morto suo padre e di che pezzo di figa fosse la sorella più grande, qual era il nostro interesse nella faccenda?

Eppure Alessandro ci teneva in qualche modo, proprio lui che gli fischiava dietro e urlava "Recchia!" a squarciagola quando lo vedeva attraversare la piazza, e Alessandro era il capo, non c'erano storie. Nessuno aveva mai messo per terra Alessandro, era abbastanza in gamba da sapersela cavare anche quando avevamo i nostri scontri coi ragazzi più grandi, quelli pericolosi sul serio. Era sveglio, Alessandro. E se lui diceva che con Recchia ci sarebbe stato da divertirsi noi dovevamo dargli retta.

Quello che gli interessava, avremmo scoperto, non era Simona, la sorella di Andrea, ma la faccenda del padre. Al paese tutti sapevano che il palestrato che dormiva con la mamma di Recchia non era il vero papà. Suo padre era morto, si diceva, si era sparato un colpo in bocca quando Andrea era bambino. Era questo che attirava Alessandro. E così un primo pomeriggio all'inizio dell'estate, non ricordo come, fece in modo di farci invitare a casa sua.

I suoi naturalmente non c'erano. Andrea veniva da Roma come me e Fabio, affittavano la casetta per l'estate, quando il paese rimaneva fresco. Solo Alessandro era del posto, uno dei pochi a non

guardarci come smidollati da insultare e prendere a botte. Non c'era voluto molto perché legassimo, anche se Fabio piagnucolava che Alessandro ci avrebbe fatto finire nei guai prima o poi, e mi toccava mollargli qualche schiaffo per farlo stare zitto. Sì, alla fine io ero il secondo della banda. E io *volevo* finire nei guai.

Recchia cercò di metterci a nostro agio con del succo di frutta, ma Alessandro, immobile al centro della saletta d'ingresso – la canottiera sporca e le braccia abbronzate incrociate sul petto –, glielo lasciò in mano.

“Non hai birra?”, chiese.

Imbarazzato, il ragazzino si mise a frugare nel frigo. Fabio intanto guardava a bocca aperta una foto incorniciata di Simona in costume da bagno, mentre io mi guardavo intorno immusonito sperando che il pomeriggio trascorresse in fretta.

Poi Recchia tornò dalla cucina con due Peroni già stappate e ne consegnò una ad Alessandro. Lì per lì non seppe che fare con l'altra, così la poggiò sullo scaffale accanto alla foto della sorella e rise.

“Ci vediamo un porno?”

Noi altri ci scambiammo uno sguardo. Prima che qualcuno aprisse bocca Recchia estrasse da dietro ai pochi volumi della libreria una videocassetta.

“Papà pensa che non so dove la nasconde”, rise come uno scemo, poi corse a infilarla nel videoregistratore e premette play. Sullo schermo partì una violenta scopata fra una donna in tunica e un culturista vestito da antico romano, e Andrea abbassò il volume per non attirare l'attenzione di tutto il paese.

“Ma tuo padre non è morto?”, chiese a bruciapelo Alessandro, e buttò giù una sorsata di birra. Fabio staccò gli occhi dallo schermo e lo fissò a bocca spalancata. Non poteva crederci. Anch'io mi sentii all'improvviso in imbarazzo. Quasi mi dimenticavo che non avevo mai visto un porno in vita mia e che una dolorosa erezione mi cresceva nelle mutande.

“L'altro papà”, mormorò Recchia bianco in viso. Era proprio un brutto ragazzino, pensai, come poteva essere il fratello di Simona?

“Ah, l'altro...”, annuì Alessandro. “Quello che non s'è sparato in bocca.”

Recchia cominciò a tremare ma non disse nulla. Indicò la tv con la mano.

“Ci sediamo?”, balbettò, “ci... ci facciamo una sega?”

Fabio mi si accostò all'orecchio e bisbigliò: “È frocio!...”.

Sentii che forse dovevo dire qualcosa, a quel punto che stavamo a fare lì dentro? Quel poveraccio era...

“Secondo me hai qualcosa di meglio da proporci”, scosse la testa Alessandro. “Sennò che cazzo stiamo a perdere tempo qui con te?”

“Sì, per guardarti che ti fai le pippe?”, azzardò Fabio. Alessandro scoppiò a ridere e Fabio diventò rosso di gioia. Andrea inghiottì a vuoto, poi mi guardò. Io dissimulai l'imbarazzo e atteggiavo la faccia da duro, ma sentivo un bruciore allo stomaco.

Allora Andrea si allontanò e sparì nella stanza da letto. Sentimmo dei rumori, cassetti che si aprivano. Io guardai Alessandro, che mi strizzò l'occhio e ingoiò altra birra. Fabio aveva ricominciato a fissare lo schermo. La donna in tunica faceva un pompino al centurione.

“Hai visto che uccello!”, esclamò Fabio. Mi voltai per vedere quella bocca ingolfarsi dell'attrezzo del culturista e così mi persi il momento in cui Recchia rimetteva piede nella stanza. Quando girai la testa stava già puntando la pistola contro il petto di Alessandro, immobile con la birra in mano.

Non so dire che pistola fosse, sembrava uguale a quelle dei film. Solo che quella era vera e aveva l'aria di essere pesante. Nelle mani tremolanti di Recchia sembrava pesantissima e dava l'idea che il ragazzino stesse facendo uno sforzo enorme per tenerla dritta contro il petto del mio amico.

Alessandro allargò le braccia e sorrise.

“Sarebbe questa? Con questa si è sparato in bocca?”

Mi sentii svenire. Accanto a me Fabio si pisciò addosso e indietreggiò verso la porta di ingresso. Alessandro ridacchiava. Puntò la birra contro Andrea.

“Magari mi vuoi sparare”, disse. “Scommetto quello che ti pare che non mi spari.”

Recchia tremava come una foglia adesso, la pistola sembrava di piombo. Stringeva i denti storti e fissava Alessandro con un'espressione di odio e paura che non avevo mai visto prima.

“E se mi spari, io non crepo come quel frocio di tuo padre”, disse ancora Alessandro. “Io non crepo, e poi ti riempio di botte fino a che sputi sangue.”

Allora Recchia tese le braccia e sfiorò il grilletto col dito. I battiti del mio cuore salirono di volume fino a rendermi sordo, Fabio cacciò un grido infantile e cadde a terra seduto, i denti che battevano come nacchere.

Ma non ci fu nessuno sparo. Le dita si rilassarono appena, la pistola smise di tremare. Come se nulla fosse Alessandro portò la birra alla bocca e bevve un altro sorso. Alla tv l'antico romano stava schizzando in gola all'attrice con quel grosso arnese che faceva dentro e fuori dalle sue labbra.

“Sei un cacasotto”, disse Alessandro.

Immediatamente Recchia si ficcò la pistola in bocca, batté l'acciaio della canna contro i denti e premette il grilletto.

Fra i rantoli del centurione suonò fortissimo il click del percussore, e nient'altro. Sentii le gambe che mi si facevano molli. Fabio cominciò a singhiozzare con le mani in faccia. Recchia estrasse lentamente la pistola scarica dalla bocca, le pupille sbarrate a fissare la canna. Io e Fabio eravamo paralizzati. Saremmo potuti restare così per giorni.

Fu allora che Alessandro prese la pistola con delicatezza e gliela tolse dalle mani. La poggiò sullo scaffale con la Peroni, poi si avvicinò ad Andrea e gli accarezzò la testa. Il ragazzino prese ad ansimare come un cane.

“Questo qui ha più coglioni di tutti”, disse Alessandro e lo scrollò, una specie di abbraccio.

Prima di uscire rimettemmo tutto a posto – film, birre e pistola – e Fabio disse che correva a cambiarsi le mutande e ci raggiungeva al bar.

Quell'estate Andrea divenne l'ombra di Alessandro e nessuno più poté chiamarlo Recchia se non voleva prendersi una scarica di botte. Quando mi capitò di farlo mi beccai uno schiaffo e per poco non persi un dente. Poi finita l'estate Andrea e la sua famiglia lasciarono l'affitto e non tornarono più. Nessuno di noi li ha mai rivisti. In inverno Alessandro era cresciuto, alto un metro e ottanta

Recchia

e grosso. Cominciò a frequentare i ragazzi più grandi e si dimenticò di me. Già dopo Natale non ci salutavamo più. Quanto a Fabio, non ci raggiunse mai al bar quel pomeriggio. Passò agosto al mare coi genitori e anche di lui non so più che cosa è stato.

Valerio Piga
Prenestina mille e rotti

È una notte gialla di luna forte e volano pompini dietro i fari spenti. Sulla Prenestina qualcosa brucia e qualcuno dice che è un buon posto per morire. È un buon posto per morire perché non c'è un cazzo da fare, perché non c'è un cazzo da vedere e perché è un posto dov'è difficile sognare. Dice che se non riesci a sognare sei morto. Per questo Moreno sogna. Sogna e spara cazzate mentre volano pompini e panini diesel. Moreno è un ex tassinaro abusivo, un ex carabiniere e un ex informatore. Attualmente fa il paninaro ambulante ed è l'unico tra questi a rilasciare scontrini in tutta la costa ovest della penisola. Pulisce la griglia con cura e sapiente pazienza fino a rendersi conto che è inutile sfidare l'oscurità con dell'umile scottex, allora dà un colpo di spatola al piano cottura per farci vedere che niente si opporrà alla sua furia pulitrice, e che i nostri panini saranno sani. Comunque il nero unto non ha fine. Mangiatori di panini notturni, razza da studiare. C'è una nebbiolina caratteristica del quartiere, che è accolto tra le braccia di una marana intoccabile non bonificata e squisitamente abitata dalle più disparate classi sociali di rifiuti. Intanto Moreno si infila con la lentezza che lo caratterizza due guantini in lattice di quelli usa e getta che fanno tanto dentista. Proprio mentre fissa il mignolo e l'anulare sinistro che combattono per espandere il lattice fino al massimo volume ci racconta di come ha arrestato i carabinieri del caso Marrazzo, e poi tanti altri pezzi di merda che ha fatto fuori. È davvero un uomo dalla parte della legge, il classico cittadino modello. L'insalata, ci dice, si sta congelando perché lui tiene il frigo a -10, perché così i batteri non hanno

scampo visto che la carne lui la compra al supermercato e vatti a fidare dei supermercati di oggi. Sulla Prenestina mille e rotti non c'è un padrone, non c'è un branco, non c'è legge, ma c'è una bella luna tonda che illumina le bocche sporche. Ci dice che la sera prima si è piazzato lì un tipo con la faccia tosta, che per un periodo si è fatto vedere a giorni alterni con una macchina sempre diversa, si dice in giro persino un Porsche, e che, come se fosse sul divano di casa sua, ha aperto lo sportello e si è messo a spacciare, proprio davanti il Pink Panter. Ah, non ve l'avevo ancora detto, il furgone di Moreno è tutto rosa e ha su la pantera famosa. Dice che la prossima volta che lo vede da queste parti lo tira fuori dal finestrino e gli mastica il cervello. Lo dice sognando Moreno, sognando una vita tranquilla schiacciando salsicce sulla piastra lucida e coi batteri morti. Sembra tutto difficile in realtà è molto semplice, basta rispettare la legge, per questo Moreno dice che non fa più il carabiniere. Interrompe la nostra piacevole chiacchierata l'avvicinarsi barcollante di un ragazzino, operato per metà, sull'1,85 spalle larghe e curve gommose, con un docile rigagnolo di sangue che cola dalla parte sinistra della fronte fino al sopracciglio per poi scivolare sulla guancia. Non è niente di grave secondo Moreno, infatti quando Maria si decide a parlare tranquillizza tutti dicendo che il bastardo era solo uno di quelli che non cambia il vetrino della lampada del tettuccio quando si rompe, poi aggiunge che almeno il bastardo ha fatto l'uomo, che non ne può più di quelli che vengono a farsi inculare. Sul pile blu di Moreno, che gira e rigira le salsicce sulla piastra, si è posato un mezz'etto scarso di forfora e una serie di ingredienti di farcitura, ma lui appena vede che qualcosa accenna a suicidarsi sui panini dei clienti si pulisce in fretta, con i guanti bianchi. Dice che non vuole che i suoi clienti si sentano male, per quello fa le cose tutte precise con il frigo a -10. Porta un ciondolo d'oro con catena di cuoio, un abbinamento particolare, e a guardar bene il ciondolo è un santino. Chi sia il santo in questione non ho il coraggio di chiederlo ma quello che è sicuro è che lo aiuta a sognare e a proteggersi meglio, a tenere lontani i guai. Poi se arrivano non è di certo lui a rimetterci, lui bacia il santino e li scuovia vivi, i guai. Devono restare lontani dai suoi onesti panini grazie ai quali sfama la famiglia.

Al Pink Panter i liquori più consumati sono quelli che tengono più caldo, visto che qui battono in perizoma in pieno febbraio. Quando il tipo secco arriva e chiede un whisky Moreno è costretto a dirgli che è finito, che le colleghe della notte se lo sono fatto fuori. Il tipo secco gli risponde che se n'è accorto. In effetti ha la faccia di uno che si è fatto spompinare da poco, mandando a fanculo la moglie i figli e il capo fottutofiglioditroia. I primi inconsapevolmente, il secondo con tutto il cuore. “Allora fammi un rum, voglio una cosa secca che quella troia era piena di un profumaccio dolce come il miele.” Moreno gli risponde che il rum glielo fa ma che è pregato di non parlare così al suo furgone, che quei poveracci danno il culo tutte le notti perché non gli fanno fare le commesse, ma che è anche vero che una commessa col bozzo non venderebbe così tante magliette, ma comunque sia sono gente che si sbatte per l'affitto e perciò va rispettata. Il secco fissa diretto gli occhi storti di Moreno, oscillando, e con lo sguardo di chi ha incontrato un maestro zen fa cenno di aver capito. Moreno gli serve il rum e restiamo qualche secondo in silenzio. A quel punto io sto per dire una cosa senza senso quando il secco mi precede con un “dopotutto quella troia ciuccia alla gra...” e si becca una bella cinquina in piena faccia che fa volare il bicchiere verso la strada insieme al suo sguardo. Il bicchiere finisce sul parabrezza di uno scooter che arriva in pompa magna dal ponte del Gra e l'ex automobilista convertito finisce per spalmarci sull'angolo opposto di via del Maggiolino, sul muro di cinta della Bmw. Il secco vola via col vento verso direzioni ignote mentre Moreno, smadonnando di nuovo, si dirige lentamente verso i due pezzi in terra, l'uomo e lo scooter. Lo vediamo finalmente a figura intera e al livello terra. È molto più basso di quanto si immagina da fuori il furgone e indossa una parannanza ex bianca sopra una tuta/pigiama in pile grigio. Ai piedi le crocs cinesi arancioni rivestono un 45 circa con calzino rigorosamente bianco, e all'anulare sinistro porta due fedì. Una volta arrivato a destinazione controlla prima che lo scooter funzioni, e poi che il guidatore non si sia fatto troppo male. Ricevuta conferma positiva lo vediamo rimettere il tipo sullo scooter e fargli cenno di allontanarsi da lì alla svelta altrimenti chissà. Non si sentono granché le parole da

qui ma di sicuro è stato convincente perché il tipo si defila senza pensarci troppo. Tornando indietro urla sui suoi passi lenti che il tipo non s'era fatto niente e che se ripeschiamo il bicchiere è meglio. Quando torna sul furgone e posa di nuovo gli occhi sulle salsicce in cottura sembra sollevato, sembra ricominciare a sognare appena aggiunta la sottiletta.